

# 3061. ANALISI TEOLOGICA DELLA VIRTÙ DELLA FORTEZZA (2006)<sup>1</sup>

© Angel Rodríguez Luño

## 1) Natura della fortezza

La fortezza è la virtù dell'appetito irascibile (impulso aggressivo)<sup>2</sup>. Suo compito è moderare, seguendo il dettame della prudenza, l'aggressività e il timore, affinché queste passioni non facciano deviare la persona del bene che deve realizzare. «La fortezza — afferma san Tommaso — ha principalmente di mira il timore di cose difficili, capaci di ritrarre la volontà dal seguire la ragione. D'altra parte non basta sopportare con fermezza la spinta di queste difficoltà reprimendo il timore, ma bisogna affrontarle con moderazione: nei casi in cui è necessario eliminarle, per la sicurezza futura. E questo è proprio dell'audacia. Dunque la fortezza ha per oggetto il timore e l'audacia, il primo per reprimerlo, la seconda per moderarla»<sup>3</sup>. La fortezza cristiana rende possibile la sequela di Cristo, giorno dopo giorno, senza che il timore, lo sforzo prolungato, la sofferenza fisica e morale e i pericoli oscurino in noi la percezione della volontà di Dio o ci allontanino da essa. Talvolta la sequela di Cristo può comportare mettere a rischio la propria vita. Chiaro è l'avvertimento del Signore: «Vi scacceranno

---

<sup>1</sup> Questo saggio è parte di un'opera in preparazione.

<sup>2</sup> Sulla fortezza si può utilmente consultare: S. Th., II-II, qq. 123-140; M.-A. JANVIER, *La vertu de force*, Lethielleux, Paris 1920; A. GAUTHIER, *Magnanimité. L'idéal de la grandeur dans la philosophie païenne et dans la théologie chrétienne*, J. Vrin, Paris 1950; ID., *La fortezza*, in *Iniziazione teologica*, vol. III, Morcelliana, Brescia 1955; J. PIEPER, *Sulla fortezza*, cit.; Y.M. CONGAR, *Le traité de la force dans la "Somme Théologique" de s. Thomas d'Aquin*, «Angelicum» 51 (1974) 331-348; T. GOFFI - G. PIANA, *L'uomo forte*, in *Corso di Morale, II: Diakonia*, Queriniana, Brescia 1983, pp. 28-38; R. FABRIS, *La virtù del coraggio: la "franchezza" nella Bibbia*, Piemme, Casale Monferrato 1985; L.H. YEARLEY, *Mencius and Aquinas: Theories of Virtue and Conceptions of Courage*, SUNY Series Toward a Comparative Philosophy of Religions, State University of New York Press, Albany, 1990; S. HAUERWAS, *The Difference of Virtue and the Difference It Makes: Courage Exemplified*, «Modern Theology» 9 (1993) 249-264; G. ANGELINI, *Le virtù e la fede*, Glossa, Milano 1994, pp. 123-229; J. ARANGUREN ECHEVARRIA, *Resistir en el bien: razones de la virtud de la fortaleza en Santo Tomás de Aquino*, Eunsa, Pamplona 2000; A. FUENTES MENDIOLA, *La fortaleza de los débiles: con el poder del espíritu*, Desclée de Browver, Bilbao 2001.

<sup>3</sup> S. Th., II-II, q. 123, a. 3, c.

dalle sinagoghe; anzi, verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio»<sup>4</sup>.

L'importanza della fortezza cristiana è radicata nel fatto che senza di essa non sarà possibile per l'uomo portare a compimento la volontà di Dio. Anzi, senza di essa non sarebbe possibile a lungo andare non allontanarsi da Dio per il peccato grave, almeno di omissione. Il ruolo della fortezza si dispiega in tutti gli ambiti della vita morale: giustizia, lavoro, educazione, fedeltà matrimoniale, perseveranza nella vocazione, governo, apostolato, ecc. «Il cammino del cristiano, il cammino di ogni uomo, non è facile. A volte, per un certo tempo, sembra che tutto avvenga secondo le nostre attese; ma sono brevi momenti. Vivere significa affrontare le difficoltà, sentire nel cuore gioie e afflizioni, lasciarsi modellare dalle vicissitudini e così poter acquistare fortezza, pazienza, magnanimità, serenità. È forte chi persevera fino al compimento di ciò che giudica di dover fare, secondo coscienza; chi non stima il valore di un compito solo per i benefici che ne ottiene, ma per il servizio che presta agli altri. Chi è forte soffre, talvolta, ma resiste; piange, forse, ma inghiottisce le lacrime. Quando infieriscono le difficoltà non si piega. Ricordate l'esempio, narrato dal libro dei Maccabei, del vecchio Eleazaro, che preferisce morire piuttosto che infrangere la legge di Dio: "Perciò, abbandonando ora da forte questa vita, mi mostrerò degno della mia età e lascerò ai giovani nobile esempio, perché sappiano affrontare la morte prontamente e generosamente per le sante e venerande leggi" (2 Mac 6, 27-28)»<sup>5</sup>.

Non ogni fermezza e energia di carattere appartiene alla virtù della fortezza. La fermezza è virtù se è funzionale alla realizzazione del bene e al rifiuto del male morale. La fortezza è virtuosa se è inseparabilmente legata alle altre virtù: prudenza, giustizia e carità principalmente. Né l'energia nel soddisfare le proprie passioni o capricci, né la forza che calpesta i diritti degli altri hanno nulla a che vedere con la virtù.

Il dono di fortezza, uno dei sette doni dello Spirito Santo, si riferisce alla stessa materia della virtù della fortezza. Mediante il dono di fortezza, il credente affronta il bene arduo e sopporta i pericoli oltrepasando il modo umano di agire, persino il modo di agire informato dalla fede e la carità. «Questo viene compiuto nell'uomo dallo Spirito Santo, il quale ci conduce alla vita eterna, fine di tutte le opere buone, ed evasione da ogni pericolo. E di ciò lo Spirito Santo infonde una certa sicurezza, che elimina ogni timore in proposito. E in tal caso la fortezza è un dono dello Spirito

---

<sup>4</sup> Gv 16, 2.

<sup>5</sup> SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Amici di Dio*, cit., n. 77.

Santo»<sup>6</sup>. La serena fiducia che esclude ogni timore è il segno più caratteristico del dono di forza. E con il timore scompare l'angoscia e la tristezza.

San Tommaso mette in rapporto con la forza la quarta beatitudine: «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati»<sup>7</sup>. La forza si riferisce al bene arduo, ed «è assai arduo che uno non solo compia opere di virtù, denominate comunemente opere di giustizia, ma che le compia con un desiderio insaziabile, il quale può essere chiamato fame e sete di giustizia»<sup>8</sup>. L'Aquinate riprende su questo punto quanto aveva detto sant'Agostino, che riteneva che «la forza si addice a coloro che hanno fame e sete. Sono infatti nel dolore, perché desiderano la gioia dei veri beni e aspirano a distogliere l'amore dai beni della terra e del corpo»<sup>9</sup>.

## 2) *Gli atti della forza*

Due sono gli atti fondamentali della forza: sopportare e vincere il timore da una parte, e moderare l'audacia nell'aggressione dall'altra. Si tratta in definitiva nel resistere e aggredire in conformità a quanto prescrive la retta ragione illuminata dalla fede. Resistere sembra essere l'atto principale, perché resistere e vincere il timore, soprattutto se causato da un male grave, è più difficile che aggredire, per diverse ragioni. Generalmente colui che aggredisce si trova in una posizione di forza o superiorità. La resistenza mira a un pericolo presente o imminente, mentre l'aggressione tende a superare un pericolo possibile. La resistenza spesso si prolunga nel tempo, l'aggressione invece è puntuale<sup>10</sup>.

L'atto più eccellente della virtù della forza è il martirio. Esso consiste nell'accettare la morte in testimonianza della verità cristiana. In senso stretto il martirio richiede tre condizioni:

a) Che si verifichi la morte del martire. Solo chi dà realmente la propria vita per Cristo testimonia che lo ama al di sopra di tutte le cose e della propria vita. L'opinione più diffusa tra i teologi è che coloro che hanno accettato gravi ferite, che potrebbero aver causato la morte, ma di fatto non l'hanno causata, non sono martiri in senso rigoroso. Alcuni teologi, come sant'Alfonso, ritengono probabile l'opinione contraria.

---

<sup>6</sup> *S. Th.*, II-II, q. 139, a. 1, c.

<sup>7</sup> *Mt* 5, 6.

<sup>8</sup> *S. Th.*, II-II, q. 139, a. 2, c.

<sup>9</sup> SANT'AGOSTINO, *De Sermone Domini in Monte*, 1, 4, 11: NBA 10/2, 93.

<sup>10</sup> Cfr. *S. Th.*, II-II, q. 123, a. 6, ad 1.

Sta di fatto che san Giovanni Evangelista e santa Tecla, per esempio, vengono venerati come martiri. La Vergine Maria è considerata *Regina martirum*<sup>11</sup>.

b) Che la morte sia causata da un nemico della verità cristiana e in odio verso di essa. I martiri sono testimoni di Cristo perché la causa della sua morte è la verità cristiana: la fede o la morale insegnata da Cristo e vissuta dal martire per amore di Cristo<sup>12</sup>. Non è martire in senso stretto colui che muore a causa di una malattia infettiva trasmessa da coloro che sono accuditi per carità, o chi muore in difesa di una verità naturale, ecc.

c) Che la morte sia accettata volontariamente. È probabile che il martirio possa essere subito senza avvertenza attuale, ma solo virtuale, come se qualcuno, che avrebbe accettato il martirio, fosse ucciso per odio alla verità cristiana mentre dorme.

Il martirio, in quanto atto di perfetta carità, giustifica il peccatore, battezzato o non battezzato, adulto o ancora bambino. Elimina ogni pena temporale, e merita un grande aumento di grazia e di gloria. Conosciuta è la sentenza di papa Innocenzo III: «*Iniuriam facit martyri qui orat pro martyre*»<sup>13</sup>.

### 3) I peccati contro la fortezza

Alla fortezza si oppongono tre vizi: la *codardia*, l'*impassibilità* e la *temerità*.

La *codardia* consiste nel omettere ciò che la retta ragione comanda di fare o nel fare ciò che essa vieta a causa del timore dei mali che ci possono venir inflitti, e particolarmente per paura della morte. La codardia è un eccesso di timore e un difetto nell'audacia per superare i pericoli. Di per sé è una colpa leve, ma frequentemente per codardia viene meno l'adempimento di un dovere grave o viene fatto ciò che è gravemente peccaminoso. Chiaro è a questo riguardo l'insegnamento evangelico: «E

---

<sup>11</sup> Cfr. D.M. PRÜMMER, *Manuale Theologiae Moralis*, 9ª ed., Herder, Friburgi Br. 1940, vol. II, n. 623.

<sup>12</sup> Ecco la spiegazione che ne dà san Tommaso: i martiri «sono dei testimoni, poiché con le loro sofferenze fisiche fino alla morte rendono testimonianza alla verità, ma non a una verità qualsiasi, bensì alla verità rivelata da Cristo [...]. Essi infatti sono martiri di Cristo, ossia suoi testimoni. Ma tale verità è la verità della fede. Dunque causa del martirio è la verità della fede. Ora, la verità della fede non implica soltanto l'atto interno, ma anche l'esterna professione di essa. [...] Perciò tutte le azioni virtuose, in quanto si riferiscono a Dio, sono altrettante proteste di fede, di quella fede la quale ci fa conoscere che Dio vuole da noi quelle opere buone, e che ci ricompenserà per esse. In tal senso queste possono essere causa di martirio. Infatti nella Chiesa si celebra il martirio di san Giovanni Battista, il quale subì la morte non per non rinnegare la fede, ma per aver condannato l'adulterio» (*S. Th.*, II-II, q. 124, a. 5, c.). Una situazione analoga è quella di alcuni santi moderni, quali Massimiliano Kolbe e Edith Stein, che la Chiesa venera come martiri. Si veda J.L. GUTIÉRREZ, *La certezza morale nelle Cause di Canonizzazione, specialmente nella dichiarazione del martirio*, «*Ius Ecclesiae*» 3 (1991), pp. 645-670.

<sup>13</sup> INNOCENZO III, *Epist. V*, 121: PL 214, 1122 D. La frase è anche citata da altri autori dell'epoca poiché era stata attribuita —erroneamente— a sant'Agostino.

non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna. Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia»<sup>14</sup>. Sono legati alla codardia i "rispetti umani", per i quali si omette ciò che andrebbe detto o fatto oppure si dice o si fa ciò che non si dovrebbe dire o fare per paura di quanto gli altri penseranno di noi. Oggi i rispetti umani assumono spesso la forma del "politicamente corretto". Anche qui vanno ricordate le parole del Signore: «Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli»<sup>15</sup>.

*L'impassibilità* è una sorta di indifferenza che non teme i pericoli gravi quando sarebbe ragionevole temerli e non correre certi rischi. Può scaturire dal disprezzo della vita, dalla superbia o dalla stoltezza. La *temerità* è un esagerato e irragionevole coraggio, che fa affrontare i pericoli in modo sconsiderato. Anche a causa di questi due vizi possono essere commessi gravi peccati, mettendo a rischio la salute o la vita nello sport o in altre attività per motivi banali o irragionevoli (vanagloria, superbia, superficialità, disattenzione alle regole del traffico, ecc.).

Questi tre vizi riguardano in qualche modo il controllo ragionevole ed equilibrato di una passione molto importante: il timore. Di fronte a quanto si presenta come una minaccia alla propria vita o integrità personale, scatta la tendenza verso la propria conservazione suscitando un'emozione forte, che nei casi estremi può intaccare l'uso della ragione e della volontà<sup>16</sup>. Il modo di comportarsi di fronte al timore ha una qualche relazione con la fiducia e la sfiducia, anche nei confronti dell'aiuto che possiamo ricevere dagli altri e principalmente da Dio.

---

<sup>14</sup> Mt 10, 28-29.

<sup>15</sup> Mt 10, 32-33.

<sup>16</sup> Si veda quanto abbiamo detto sulle tendenze in E. COLOM – A. RODRÍGUEZ LUÑO, *Scelti In Cristo*, Edusc, Roma 2003, cap. V, sottoparagrafo 2 c).